

Ospedale Albano L'infermiere uccise altri tre pazienti

■ Era un sospetto fondato quello che ha spinto il pubblico ministero al tribunale di Velletri, Adriano Iasillo, a disporre la riesumazione e l'autopsia di quattro pazienti deceduti all'ospedale S. Giuseppe di Albano. Tre di loro, Ludovico Moretti, 60 anni, di Marino, Giuseppe Schiavone, 66 anni e Candido Caporicci, di 68, entrambi di Albano, sono stati uccisi da una dose di Pavulon, un anestetizzante somministrato ai pazienti prima di un intervento chirurgico, e invece iniettato nelle loro vene da quello che ormai è da tutti conosciuto come "angelo della morte", Alfonso De Martino, già in carcere a Velletri dallo scorso 26 giugno, infermiere presso il reparto di medicina dell'ospedale civile S. Giuseppe, sarebbe responsabile, secondo gli inquirenti, oltre che della morte di Enrico Tabacchiera, avvenuta il 17 febbraio di un anno fa per lo stesso motivo nello stesso ospedale, anche della morte di queste altre tre persone. I risultati dell'autopsia, effettuate il 9 dicembre scorso dal prof. Giovanni Arcudi, sono arrivati ieri mattina intorno alle 11.30 nell'ufficio del pubblico ministero. Una storia incredibile quella che si è consumata negli anni nel reparto di medicina di un normale ospedale di provincia. Quattro morti legate da un sottile filo, da un terribile sospetto divenuto ormai certezza da ieri. Pazienti ricoverati, uccisi da una flebo che provoca asfissia da impedimento di ventilazione. Ad ogni decesso sospetto corrispondeva la presenza nella corsia di medicina di Alfonso De Martino. Ad ogni morte si accompagnavano circostanze strane, peggioramenti improvvisi di pazienti che fino a qualche ora prima stavano meglio.

A marzo inizierà il processo contro l'infermiere accusato di omicidio volontario aggravato continuato. Si costituiranno parte civile la moglie e il fratello di Enrico Tabacchiera.

Beni culturali Niente Fiera alla Casina delle Rose

■ La Casina delle Rose non sarà utilizzata come centro espositivo della Fiera di Roma.

La commissione ambiente del comune di Roma infatti ha deciso di revocare la delibera adottata dal commissario Angelo Barbato. La decisione si basa sulla poca chiarezza dell'atto approvato dal Commissario. Nel documento il comune infatti affidava per 20 anni alla Fiera di Roma il complesso di Villa Borghese per farne, genericamente, "un centro espositivo". Nell'atto non si precisa in modo chiaro - dice Mirella Belvisi presidente della Commissione - "l'utilizzazione dello stabile e c'è ambiguità sul problema della destinazione d'uso". In un passo la delibera sembra infatti autorizzare modifiche, mentre in un diverso paragrafo richiama chiaramente al suo rispetto.

Secondo l'Amministrazione comunale la cessione al comune da parte dello stato impone che la Casina abbia una destinazione pubblica. Se la decisione di revoca sarà nei prossimi giorni condivisa anche dalle commissioni cultura e patrimonio la Casina delle rose potrebbe ospitare, in futuro, il Circolo ufficiali che così libererebbe Palazzo Barberini. E' questa una proposta avanzata dal ministro Ronchey che "condiviso pienamente", dice Mirella Belvisi.

L'Ente Fiera di Roma da parte sua ha assicurato che non porrà veti e non creerà difficoltà alla decisione assunta dalla Commissione ambiente. «Non creeremo problemi - hanno dichiarato i dirigenti - che possano ritardare la realizzazione a Palazzo Barberini del museo di arte antica».

IL CASO. Ad un anno dalla morte del dirigente l'inchiesta è ancora lontana da una soluzione



Il corpo di Sergio Castellari

Castellari, il mistero continua

È passato un anno dalla morte di Sergio Castellari, il dirigente delle Pps inquisito per l'Enimont, trovato in un campo di Sacrofano con la testa trapassata da un proiettile. Ma resta il mistero sulla sua scomparsa: le sei perizie chieste dal magistrato sono compatibili con il suicidio, ma il cadavere è stato manomesso. Il fascicolo Castellari chiesto dal giudice Casson che indaga sul traffico d'armi e dal pool Mani pulite nell'ambito del processo Cusani.

ANNA TARQUINI

«Mia madre sta dormendo cosa desidera? Sì, è per mio padre... Posso già dirglielo, ci hanno chiamato spesso in quest'ultimo periodo, ma mia madre ha sempre rifiutato le interviste. Sono le tre del pomeriggio. Al telefono di casa Castellari risponde il figlio minore, Giovanni. È passato un anno dalla scomparsa dell'ex dirigente delle partecipazioni statali coinvolto nell'inchiesta Enimont, trovato con un proiettile nella testa sulle colline di Sacrofano. Il ragazzo che ha poco più di vent'anni accetta solo un breve colloquio. «Abbiamo subito un doppio dolore per il modo in cui è stata trattata la vicenda. Sapevamo che alla gente piace l'intrigo, il sospetto, ma scoprirlo poi sulla propria pelle è diverso. Discorsi, a suo tempo, ne sono stati fatti tanti. Si è parlato di mio padre perché aveva subito un ricatto dai magistrati. La verità è che lui si è suicidato. Ed ora credo che non ci sia più bisogno di aggiungere altro: chi doveva capire ha capito». Era il 18 febbraio del 1993 quando Sergio Castellari scomparve lasciando cinque lettere d'addio indirizzate ai familiari, alle persone più care e alla redazione di tre settimanali. Quelle lettere scritte al tavolo di un ristorante di Sacrofano poche ore prima di spararsi un colpo alla tempia contenevano le ragioni del suo gesto e un duro atto d'accusa alla magistratura e al titolare della tranche romana dell'inchiesta, il pm Orazio Savia, con il quale Castellari avrebbe dovuto incontrarsi il pomeriggio che decise di sparire. «Mi hanno fatto capire - scrive Castellari - che mi sarei dovuto presentare per denunciare un qualsiasi significativo episodio delittuoso di tangenti che, dopo tanti anni di lavoro, non potevo non conoscere. Se non avessi accettato la proposta si sarebbe dato corso al mandato di cattura già firmato nei miei confronti. Mi si chiede di barattare la mia libertà con la mia dignità». Il suicidio di Castellari, se di suicidio si tratta, precedette quello di Gabriele Cagliari, altro inquisito Enimont, e di cinque mesi un altro suicidio eccellente: quello di Raul Gardini. Tre morti sulle quali si sono avanzati molti sospetti.

Persino il procuratore capo di Milano Francesco Saverio Borrelli, all'indomani della scomparsa di Gardini, parlò di inquietante triplice marchio di morte nelle indagini sull'Enimont. Ma se per Gabriele Cagliari e Raul Gardini le perizie autopsiche hanno poi fugato ogni dubbio sul suicidio, non è così per la morte di Sergio Castellari. Ad un anno il magistrato non può ancora dire se si sia trattato di suicidio o se qualcuno altro abbia armato la mano del dirigente. Le sei perizie disposte dal pm Davide Iori hanno risolto solo in parte il mistero della sua morte. «Le conclusioni - ha detto il magistrato - sono tutte compatibili con l'ipotesi del suicidio, ma il corpo è stato certamente manomesso in un secondo momento».

Il caso, dunque, non è chiuso. E l'indagine sulla sua morte prosegue parallela ai diversi filoni aperti dalla visione dei carteggi riservati tenuti dall'ipotesi nella villa di Sacrofano. Castellari era un uomo dalle molte attività, dalle mille consulenze. Per anni ha fatto parte dei consigli d'amministrazione di Iri, Enim ed Eni. Ulti-

lia-Iraq. Insieme ad altri documenti: quelli relativi ad alcune somme di denaro e regalie mai denunciate al fisco che il dirigente aveva ricevuto dall'Agusta, la società sulla quale è in corso un'inchiesta perché sospettata di aver pagato tangenti ai socialisti per la fornitura di elicotteri militari al Belgio. I documenti relativi al capitolo Enimont li tiene invece il procuratore della repubblica di Milano Borrelli. E, proprio una settimana fa, due magistrati del pool mani pulite Ielo e Grigo, in trasferta nella capitale, hanno chiesto a Davide Iori di prendere visione di tutto il fascicolo Castellari per verificare eventuali collegamenti con il finanziere Cusani. La vicenda riguarda le rivelazioni fatte da Aldo Molino, l'uomo delle tangenti assicurate nei mesi scorsi per l'affare Eni-Sai, ad Antonio Di Pietro. Nel suo «manuale-cancelli» della corruzione aveva spiegato come ogni gruppo assicurativo avesse un referente politico: Cusani per il psi, Molino per la dc. Il suo referente con la corrente andreottiana era Castellari. Proprio Aldo Molino, tra l'altro, durante la sua latitanza in America, dichiarò di non voler ritornare in Italia e costituirsi temendo di fare la stessa fine di Sergio Castellari.

Quale fine? Su quel cadavere trovato sul Monte Corvino, una collina a soli 500 metri dalla villa, con la pistola «armata» scivolata nella fondina e accanto una bottiglia di whisky quasi vuota ma senza impronte, la ricostruzione delle ultime ore vissute dal manager, i suoi incontri, lasciano aperti molti dubbi. Mercoledì 16, Castellari sembrava tutt'altro che un uomo finito. Si recò un giorno a Milano, forse per un colloquio con qualcuno dell'Enimont. Il 17 era in Finmeccanica a trattare un affare per conto della Merchant Bank e si incontrò con Fabiano Fabiani. La mattina del 18, improvvisamente, qualcosa cambiò nel suo atteggiamento. Poche ore prima dell'in-

terrogatorio fissato per le quattro dal pm Savia, incontrò Giulio Andreotti - «Mi chiese protezione - ha poi dichiarato il senatore ai giudici - e successivamente informò i suoi avvocati che non si sarebbe più recato in tribunale. Castellari tornò a casa, prese la pistola che custodiva nel cassetto e si avviò, in macchina, verso la collina. L'allarme scattò subito: gli elicotteri di carabinieri e polizia sorvolano per giorni la zona volando anche a bassa quota. Ma il suo cadavere venne trovato solo la mattina del 25. La testa era completamente mangiata dagli animali, i vestiti erano intonsi e senza un filo d'erba: intorno chian segni di manomissione. Castellari venne riconosciuto solo dal guardiano: la famiglia non vide mai il cadavere.

Questi fascicoli sono oggi finiti nelle mani di Casson, il giudice veneziano che indaga sul traffico d'armi Ita-



Una vita alle Partecipazioni statali

Una vita passata al ministero delle Partecipazioni statali. Sergio Castellari, 62 anni, diede le dimissioni dall'incarico di direttore generale nel luglio del '92, in aperta polemica con il ministro ad interim Giuseppe Guarino. Per anni fu nel consiglio d'amministrazione di Eni, Iri e Efim. Si era sposato e poi separato con Miranda de Bartholomais e aveva due figli: Mario e Giovanni. Lasciato l'incarico alle Pps conservò una serie di consulenze finanziarie: la più importante con la Deutsche Bank. Nel '93, con lo scandalo Enimont, venne indagato per alcuni documenti «riservati» che conservava in casa. Il 18 febbraio, il giorno dell'interrogatorio, si sparò un colpo su una collina di Sacrofano.

SUPER SALDI SUPER SCONTI

Babilonia AL CORSO, 185

BALZANI AL CORSO, 475

cartieri del nord AL CORSO, 187

DAKOTA V. del SEMINARIO, 111

ABBIGLIAMENTO • CALZATURE • TOTAL LOOK

scuola dell'abbigliamento

ida ferri

aut. Reg. Lazio legge 99 del 18/12/79
Via Volturmo, 58 - ☎ (06) 4941009 - 4457167 (Fax)

- modello e confezione fai da te
- modelliste alta moda e per l'industria
- figurinisti - stilisti (tecniche artigianali)
- insegnanti del metodo "ida ferri"
- cartonisti - sviluppo taglie
- operatori sviluppo e piazzato computerizzato
- modelli in carta e campionari alle aziende

ida ferri
La scuola di moda più antica

Sono 5 le scuole a Roma che svolgono corsi di formazione professionale per modellisti e figurinisti regolarmente riconosciuti dalla Regione. La scuola dell'abbigliamento **ida ferri** festeggia i suoi 70 anni di attività scolastica. Oltre ai corsi biennali per figurinisti e modellisti, la scuola ha istituito da marzo corsi familiari di taglio e cucito in 4 mesi.

2 lezioni settimanali mattina o pomeriggio. 1 lezione settimanale lunedì o sabato mattina.